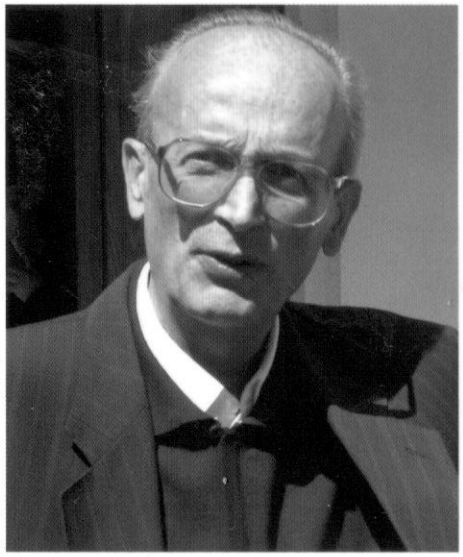
Fondazione Migrantes
ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

Mons. Luigi Petris
(1939-2005)



Un ricordo a 10 anni dalla morte

Mons. Luigi Petris (1939-2005)

Un ricordo a 10 anni dalla morte

A dieci anni dalla morte di Mons. Luigi Petris, sacerdote diocesano di Udine, missionario in emigrazione in Germania e Direttore generale della Fondazione Migrantes, desideriamo ricordare l'attività, l'impegno di don Luigi nel mondo delle migrazioni, regalando un testo pronunciato a Gazzada-VA nel 2002, in occasione del Convegno delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera.

È un testo breve, ma di grande attualità, non solo per le considerazioni sulla riorganizzazione della pastorale migratoria oggi in atto in Europa, ma anche per l'attenzione pastorale all'altro, al diverso, che fatica a crescere nelle nostre comunità, in Italia come in Europa. La fatica dell'incontro, mai sconfitta e fortemente percepita nel contesto delle nostre Missioni Cattoliche Italiane, chiede continuamente un'educazione e una crescita di responsabilità nel sapere considerare l'altro e gli altri come un dono e non un ostacolo per la crescita umana e cristiana.

In questo modo Mons. Luigi Petris continua ad essere tra noi, anche in occasione di questo nostro Convegno europeo, e ad accompagnarci nel nostro cammino di fede e di vita cristiana con i migranti.

Mons. Gian Carlo Perego
Direttore generale Migrantes

Roma, 10 settembre 2015

Convegno nazionale delle
Missioni Cattoliche Italiane
di Svizzera e Germania
Gazzada-VA, 16-20 settembre 2002

Un saluto ed una riflessione

Mons. Luigi Petris
Direttore generale
Fondazione Migrantes
Roma

Prima di ogni cosa desidero porgere a tutti ed a ciascuno di voi - sacerdoti, religiose e laici impegnati tra gli italiani in Germania e Svizzera - un cordiale e fraterno saluto ed un fervido augurio di Grazia. È la Grazia del Signore che può farci raggiungere mete e valori che noi spesso possiamo solamente auspicare ed augurarci a vicenda. Non stanchiamoci di invocarla!

Questa è per me una occasione per confermare - da parte della Migrantes e mia personale - la riconoscenza e la stima per il lavoro che svolgete e che ben conosco. La discussione sul futuro delle Missioni Cattoliche Italiane può far sorgere in qualcuno un qualche dubbio sulla validità di questo impegno pastorale cui Voi dedicate le vostre energie da lunghi anni. Mi sta a cuore quindi dire al riguardo il pensiero della Migrantes e come ci adoperiamo perché esso diventi pensiero della Chiesa in Italia.

Il nostro è un giudizio chiaro: le Missioni Cattoliche Italiane o comunità cattoliche di altra madrelingua, come in alcuni paesi e diocesi le chiamano, sono attuali. Anzi oso affermare che oggi esse sono necessarie e provvidenziali quanto mai. Infatti sono queste Comunità/Missioni che di fatto rendono possibile una riscoperta della cattolicità delle chiese locali e mettono in crisi la tendenza sempre incombente di voler creare una "Chiesa nazionale". In fondo si tratta di scegliere *quale Chiesa* intendiamo promuovere:

- se una Chiesa livellata ed omologata ad un'unica lingua e cultura (ma questo non è il progetto di Babele sconfessato da Dio?),

- oppure la Chiesa della Pentecoste, creata dallo Spirito che dà vita ad un popolo nuovo, in cui tutti, pur mantenendo le proprie differenze, si capiscono e si riconoscono fratelli grazie alla carità ed alla fede nell'unico Signore Gesù.

Se, come ritengo, tutti sono-siamo d'accordo nel fare questa seconda scelta, cioè di volere impegnarci per una Chiesa aperta, accogliente, che sa valorizzare le diverse culture ed espressioni di fede, allora è importante trarre alcune conseguenze pratiche. La prima è quella di riflettere insieme su quali oggi possono essere i nuovi modelli pastorali che concretamente promuovono un'esperienza di fraternità nel rispetto dei diversi

valori culturali. In secondo luogo è da evitare che si fissino a tavolino tempi e date per un'integrazione (che non raramente equivale ad omologazione) nella cultura della maggioranza.

Le maggioranze in tutti Paesi del mondo sono portate a guardare con sospetto le varie strutture di identificazione delle minoranze ed a tacciarle - puntando il dito su alcuni limiti e lacune - come "chiese parallele", forme ghettizzanti, ecc.

Noi riteniamo che questi luoghi di identificazione, del resto suggeriti con varietà dal Magistero ufficiale, siano importanti se non addirittura indispensabili. Essi vanno salvaguardati, sostenuti non solo verbalmente ma anche giuridicamente, e mi permetto di dirlo, anche finanziariamente alla pari delle parrocchie locali.

Per questo motivo guardiamo con una certa preoccupazione le riforme in atto in certe diocesi, le quali in nome dell'*unità della Chiesa locale*, dell'*integrazione desiderata* o delle *unità pastorali* come nuovo modello di lavoro, pare non promuovano, anzi rendano difficile la molteplicità delle espressioni religiose se non addirittura ne sollecitino la sparizione. Vorremmo capire meglio questi cambiamenti ed abbandonare certi timori. Guai se certi valori o certe forme di organizzazione diventano dei totem intoccabili, una specie di "mostri sacri" cui si è disposti a sacrificare i valori fondamentali delle persone o dei vari gruppi etnici.

A me piace ricordare al riguardo un passo importante di questo Papa: "Nell'ambito della emigrazione ogni tentativo inteso ad accelerare o ritardare l'integrazione o comunque l'inserimento, specie se ispirato da una supremazia nazionalistica, politica o sociale, non può che soffocare o pregiudicare quella auspicabile pluralità di voci, la quale scaturisce dal diritto alla libertà d'integrazione che i fedeli migranti hanno in ogni chiesa particolare…" *(Messaggio per la GNM del 1986).*

Senza dubbio noi e le nostre comunità dobbiamo aprirci alle nuove realtà, uscire dal ghetto in cui alcuni si adagiano per la paura di perdere o inquinare la propria fede se si mettono in contatto con espressioni di religiosità diverse dalla nostra. Ma è senza dubbio la Chiesa di maggioranza, la più forte, ovunque essa sia (in Germania, Svizzera o in Italia), che è chiamata a compiere il passo più lungo. Nella Chiesa non ha senso parlare di integrazione se essa equivale ad uniformità. La Chiesa locale deve piuttosto creare la comunione riconoscendo e valorizzando ogni altra esperienza religiosa vissuta nell'unità di verità e di carità col Vescovo locale. Se non si accetta l'identità dei vari gruppi di migranti non si può dire di voler l'unità reale della Chiesa, ma solo la propria unità, quella nazionale.

Su questo punto, *maestro* e *guida* ci è stato negli anni Ottanta un Vescovo svizzero, Mons. Eugenio Correcco (Vescovo di Lugano). Della sua visione qui mi piace ricordare un passo nel quale egli ha il coraggio di criticare le rughe della sua stessa Chiesa quando afferma che "c'è un modo di integrare le minoranze etniche nelle Chiese particolari che riproduce la stessa logica di integrazione propria della società civile", cioè assorbendole.

Egli afferma al contrario che "le minoranze etniche non solo devono essere protette e salvate, ma devono essere valorizzate come elemento costitutivo della coscienza ecclesiale delle maggioranze autoctone. Si deve partire dal principio che le Chiese particolari non possono realizzare le loro unità se non rispettando e valorizzando l'identità degli immigrati" *(da* "Emigrazione e cultura", *relazione al Convegno dei Consigli di Delegazione delle MCI in Europa, Milano, 5/7 gennaio 1981).* In questo senso le migrazioni sono una "provvidenzialità" offrendo esse l'occasione per ripensare la pastorale e far mantenere alle Chiese locali alcuni loro tratti essenziali, quali la cattolicità, per essere così Chiesa di Cristo.

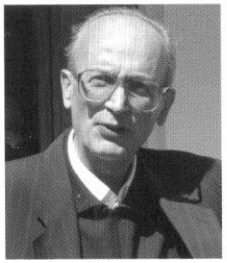
Non è facile creare una simile Chiesa. Non saremo noi a crearla, ma lo Spirito, se da lui ci lasciamo guidare. Questa è la strada che come Migrantes intendiamo prospettare alle Chiese di accoglienza delle varie nazioni ed *in primis* a quelle in Italia. Siamo infatti convinti che solo così avremo una Chiesa "popolo nuovo", che sa accogliere, stimare, valorizzare la ricchezza di tutte le genti in cammino nel mondo.

Come Migrantes non cessiamo inoltre di ricordare ai Vescovi d'Italia che l'impegno tra gli italiani nel mondo è, e deve sempre più essere, una delle espressioni della missionarietà delle Chiese locali.

A queste corre l'obbligo non di proclamare il loro amore a parole nei confronti dei tanti milioni di loro fedeli sparsi nel mondo, ma di dimostrare questo amore con le opere, soprattutto donando, magari per un tempo determinato, dei sacerdoti che siano pastori, guide e ponti tra le diverse culture. Vi saremo grati se, rientrando in Italia, collaborerete con noi in questa opera di sensibilizzazione e di informazione e se darete forza con la preghiera a questo impegno.

Termino queste mie parole con un passo di B. Chenu: "Non è proprio con gioia che i cristiani affrontano la differenza. Dietro a differenze essi intendono spesso divisione, rottura, stranezza, quando non si tratta di immoralità… una larga parte della storia della chiesa è consistita nel ricondurre l'altro a sé. La novità dei tempi attuali sta nel riconoscimento dell'altro in quanto altro e nella valorizzazione della sua particolarità. La sfida consiste nel convertire la paura della differenza nefasta, in gioia della differenza che arricchisce" *(Concilium, B. Chenu, pag. 391/1999).* Che il Signore doni a tutti noi la grazia di convertire la nostra paura del diverso, se mai ne fossimo intaccati, nella gioia di aver scoperto un fratello che cammina con noi.

Mons. Luigi Petris



Nato ad Ampezzo il 7 agosto del 1939, in giovane età entrò in seminario arcivescovile di Udine, vi compì gli studi classici, quindi i corsi di filosofia e di teologia che lo portarono al sacerdozio, ricevuto a 25 anni nel 1963.

Cappellano a Pontebba per quasi quattro anni e stato poi missionario tra gli emigranti in Germania per ben 24 anni. Stabilitesi a Saarbruecken, in Germania, dove lo aveva preceduto nell'incarico di responsabile della Missione Cattolica Italiana il friulano Mons. Ascanio Micheloni. Si trattenne fino al 1991, anno in cui divenne Coordinatore nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania, dove operavano 130 missionari suddivisi in 90 parrocchie, al servizio di oltre mezzo milione di emigranti italiani.

Dal 1991 al 1995 ha ricoperto a Roma l'incarico di Direttore dell'Ufficio nazionale della Migrantes per la pastorale degli italiani nel mondo e dal 1995 al 2005 quello di Direttore generale della Fondazione Migrantes, organismo della Conferenza Episcopale Italiana per la pastorale della mobilità umana.

A causa di un grave male, dopo una lunga sofferenza, è deceduto il 21 dicembre del 2005 ad Ampezzo, dove è sepolto.